

Dopo molte incertezze varata una misura per ridurre le discriminazioni di sesso e razza sui luoghi di lavoro che scontenta sia la destra sia i movimenti per i diritti civili  
Delusione tra i collaboratori: «Così si perde la Casa Bianca»

# I tentennamenti di Bush sconcertano l'America

Bush comincia a soffrire della peggior sindrome possibile per un leader politico: l'indecisione, il puntare in una direzione un giorno, brusca correzione di rotta nella direzione opposta il giorno dopo. Ieri ha fatto una clamorosa marcia indietro sul tema delle assunzioni privilegiate per i neri e le donne. Il giorno prima la retromarcia era stata sull'economia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Bush-Tentenna si impantana assai più del Bush-Ostinato. L'ultimo clamoroso tira e molla l'ha avuto tra mercoledì e ieri su uno dei temi che spaccano verticalmente gli Stati Uniti: il governo deve o non deve attivamente intervenire a correggere le disparità razziali, etniche o tra i sessi? La destra lo spingeva a dire no, ed a condannare quello che spregiativamente lui stesso ha sempre definito il «si-

stema delle quote», una sorta di manuale Cencelli delle distribuzioni degli incarichi nell'industria e nella pubblica amministrazione: tot per cento di posti riservati ai neri, tot agli ispanici, tot alle donne, e così via, una sorta di gran lottizzazione collettiva per correggere le ingiustizie più stridenti della società americana. La sinistra lo accusava di voler «dichiarare guerra» ai diritti civili. Facendo una piroetta di 180 gradi in

24 ore, il presidente ha finito per scontentare gli uni e gli altri.

Ieri Bush ha finalmente firmato, come del resto era in programma, una misura legislativa passata nel Congresso a maggioranza democratica, che rende più facile fare e vincere una causa a chi ritenga di essere stato discriminato sul posto di lavoro a causa del sesso, del colore della pelle, della religione o dell'origine etnica. La nuova legislazione rende più difficile alle aziende sostenere che la scelta è stata determinata da esigenze che hanno a che fare con motivi diversi dalla discriminazione; estende i diritti che sinora erano stati solo dei neri anche agli handicappati e ad altre possibili categorie discriminate; consente alle donne di chiedere non solo il pagamento degli arretrati ma anche risarcimenti da

50.000 a 300.000 dollari in caso di «molestie sessuali».

La firma era carica di significato perché Bush per 20 mesi si era opposto alla misura. Un anno fa l'aveva respinta mettendo il veto. E minacciava di porre un altro veto. Poi si era piegato ad una stesura di compromesso, che manteneva però la sostanza anti-discriminatoria del provvedimento. Ma non era finita qui. Premuto dalla destra, innervosito dal fatto che ormai è chiaro che alle elezioni oltre che con avversari democratici dovrà vedersela con una fronda repubblicana conservatrice, aveva però avuto un secondo ripensamento. Avrebbe firmato il provvedimento, ma accompagnandolo con un dura dichiarazione con cui contemporaneamente ordinava a tutti gli enti federali di cessare assunzioni basate sul principio di destinare una

«quota» dei posti di lavoro alle categorie più deboli. Qualcuno, dalla Casa Bianca, aveva addirittura anticipato il testo della dichiarazione ai giornali. Le organizzazioni per i diritti civili avevano reagito sostenendo che così facendo Bush gli «dichiarava guerra». Le femministe lo avevano accusato di «prendersela con le donne e le minoranze come capro espiatorio per i disastri economici». A questo punto, panico e nuova giravolta: prima era stato mandato in avanscoperta il portavoce Fitzwater a spiegare che il testo che avrebbe dovuto accompagnare la firma era ancora in fase di stesura, la bozza stesa dall'ufficio legale della Casa Bianca e anticipata ai giornali non faceva testo; infine la dichiarazione «correttiva» si è attenuata sino al punto da scomparire del tutto. Bush ha firmato limitandosi



Il presidente statunitense George Bush

a dire che quel che firmava non era una sanzione del sistema delle «quote», ma negando di voler eliminare gli interventi «correttivi» delle disuguaglianze.

«Bush-confusion» la testatina sotto cui ieri le grandi agenzie Usa hanno classificato il susseguirsi delle notizie e dei colpi di scena sull'argomento. Ma l'accusa è anche peggio del far pasticcio. È di tentennamento, ermine capitale nella politica americana e non solo. Ad un leader politico è consentito sbagliare. Ma non ondeggiare continuamente. «Si può lottare anche duro sulle ricette, e si può vincere perché in fin dei conti vince chi ha il potere, ma non si può dare l'impressione che non si sa bene quel che si vuole e si fa», si lascia andare disperato col «Washington Post» uno dei suoi più stretti collaboratori.

Tanto più che il tira e molla sui diritti civili segue di soli pochi giorni altri clamorosi voltafaccia. A cominciare da quello sui tassi di interesse delle carte di credito che aveva causato il subbuglio a Wall Street la scorsa settimana. Pare, stando alla ricostruzione che ne faceva ieri il «Washington Post», che a introdurre all'ultimo momento in un discorso di Bush il paragrafo che invitava le banche a non approfittare troppo del differenziale sui tassi di interesse, fosse stato il suo capo di gabinetto Sununu. «Era una bella trovata: facciamo un po' di retorica populista prendendocela con le banche cattive», spiegano. Gli è scappata in mano e ha dovuto far marcia indietro. Così come l'ha fatta ieri sui diritti civili. Ma di tentennamento in tentennamento si perde la Casa Bianca, cominciano ad ammonire alcuni dei suoi.

## Negoziato con Aristide Il parlamento di Haiti apre trattative per il ritorno del presidente deposto

PORT-AU-PRINCE. Il parlamento haitiano ha mutato atteggiamento e ha deciso di trattare con il deposto presidente Jean-Bertrand Aristide le condizioni per il suo reinviamento. Qualche giorno fa l'assemblea nazionale di Port-au-Prince aveva subordinato il dialogo alla revoca o all'alleggerimento dell'embargo imposto all'isola dall'Organizzazione degli Stati Americani.

Stando alle notizie diramate dalle agenzie nella serata di ieri, il negoziato tra Aristide e una delegazione parlamentare dovrebbe cominciare venerdì prossimo a Cartagena, in Colombia, con la mediazione di Augusto Ramirez Ocampo, un rappresentante dell'Organizzazione degli Stati Americani. Non è comunque ancora chiaro se gli esponenti dell'assemblea legislativa avranno l'appoggio delle forze armate, né quali proposte presenteranno al presidente deposto con il sanguinoso colpo di stato del 30 settembre scorso. Si sa soltanto che a Cartagena i deputati non saranno accompagnati da esponenti di altri organismi dello stato.

Dal canto suo, Aristide si è detto disposto a fare delle concessioni e a discutere la possibilità di formare un governo di coalizione. In una dichiarazione all'emittente radiofonica

Voce dell'America, Aristide ha esortato i suoi concittadini a non cercare di abbandonare l'isola via mare. Il problema dei profughi va aggravandosi di giorno in giorno. Dopo il golpe più di 2.000 persone hanno cercato di raggiungere gli Stati Uniti.

Aristide, 37 anni, è stato il primo presidente nella storia di Haiti ad essere eletto democraticamente. Nelle elezioni dello scorso dicembre, prese il 70 per cento dei voti. Sacerdote espulso dall'Ordine dei salesiani, e su di lui pendeva un processo aperto dal Vaticano che potrebbe approdare ad una sua sospensione *ad divinis*. Aristide è sopravvissuto a otto attentati, uno dei quali avvenne nel 1988 nella chiesa di San Giovanni Bosco dove stava celebrando una messa. Tre dici suoi seguaci morirono, e 70 furono feriti. Propugnatore della rivoluzionaria Teologia della liberazione, il deposto presidente della chiesa popolare di Haiti, nonché la figura politica più eminente. Molti suoi seguaci confidano che la duplice figura del leader, politica e religiosa, possa salvarli dalla loro miseria. Nei riti officiati da Aristide, molto spesso si fondevano con lo stesso fervore rito cristiano e cerimoniale vudù.

Sedici corpi recuperati, altri 119 scomparsi. È il drammatico bilancio dell'ultima tragedia dei boat people

# Il mare inghiotte 200 haitiani fuggiti in barca

Sedici corpi recuperati in mare, 119 scomparsi. È questo il tragico bilancio dell'ultima tragedia dei boat people haitiani in disperato viaggio verso le coste della Florida. Il naufragio al largo delle coste di Guantánamo. Le vedette cubane battono la zona alla ricerca di sopravvissuti, ma le speranze sono pochissime. Giorni fa il Dipartimento di Stato aveva deciso di respingere a casa l'ultima ondata di immigrati.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La tragedia si è consumata ieri mattina, nel braccio di mare che separa Haiti dalle coste orientali di Cuba. E non è in realtà stata - per quanto impressionante nelle dimensioni - che il brandello d'una tragedia più grande, una tra le molte, normalissime storie di morte che, di

sotto il peso di quello spropositato carico umano. Brevi attimi di panico e quindi, per tutti o quasi, la morte. I guardiacoste cubani, accorsi sul luogo dell'incidente, affermano di avere riportato a riva 60 persone vive e sedici cadaveri. Degli altri 119 passeggeri stipati su quella barchetta piena di uomini e di disperazione, nessuna traccia. La battuta, informa un comunicato diffuso dall'An, l'agenzia ufficiale del governo, continua senza sosta. Ma le speranze - come sempre in questi casi - sono ridotte al minimo.

Nulla di nuovo, dunque, sotto il sole dei Caraibi. Ed anzi, a ben vedere, proprio questa è l'unica novità: stavolta, almeno, il dramma si è nutrito di qualche cifra, è uscito, in parte

- grazie al comunicato dell'An - dalle tenebre dell'anonimato. Normalmente non è così: la morte in mare degli haitiani non è, infondo, che il fastidioso riflesso di un tran-tran quotidiano che non merita attenzione. Chi era a West Palm Beach nell'aprile scorso, con gli occhi incollati allo scandalo di villa-Kennedy, forse ricorda, con qualche sforzo di memoria, l'ellenera distruzione di un episodio accaduto in quei giorni: tre cadaveri neri riportati dai flutti sulle candide spiagge di quel tratto di Florida, non lontano dai luoghi dorati dove, si dice, William Smith abbia consumato il suo stupro. C'era allora, a Palm Beach, una delle più affollate e risse concentrazioni di cronisti della storia del giornalismo.

Ma la notizia di quei corpi anegati finì solo su qualche giornale locale. Ad una colonia.

Gli haitiani, paradossalmente, sembrano fare molta più notizia quando sopravvivono che quando muoiono. Soprattutto se, sopravvissuti, riescono a raggiungere in massa le coste Usa. Ne sono arrivati quasi 2mila, dopo il golpe militare che ha cacciato dall'isola il presidente Aristide. Troppi. Ed il Dipartimento di Stato, dopo una breve pausa di riflessione, ha deciso di rimandarli indietro tutti. Motivo ufficiale: non si trattava di profughi politici; accogliendoli, gli Usa avrebbero incoraggiato nuove fughe e, quindi, nuove morti in mare.

Una tale decisione - ora sospesa per l'intervento di un

magistrato - potrebbe a prima vista apparire saggia ed umana. Tanto saggia ed umana da trovare, anche in quest'ultimo naufragio, una puntuale e probante conferma. Ed invece è soltanto una limpida e volgarissima testimonianza di ipocrisia. Poiché è fin troppo noto come a Miami l'arrivo di ogni cubano giunto via mare su barchette e canotti venga salutato a ritti di banda. Ed è fin troppo chiaro è, di conseguenza, come per gli Usa non tutti i boat people siano in realtà uguali. Una cosa, insomma, è rischiare la morte in mare per sfuggire al «regno del male» del regime castrista; un'altra è scappare dalla repressione di Duvalier o a quella dei militari che, meno di due mesi fa, hanno speso nel sangue la flebile fiam-

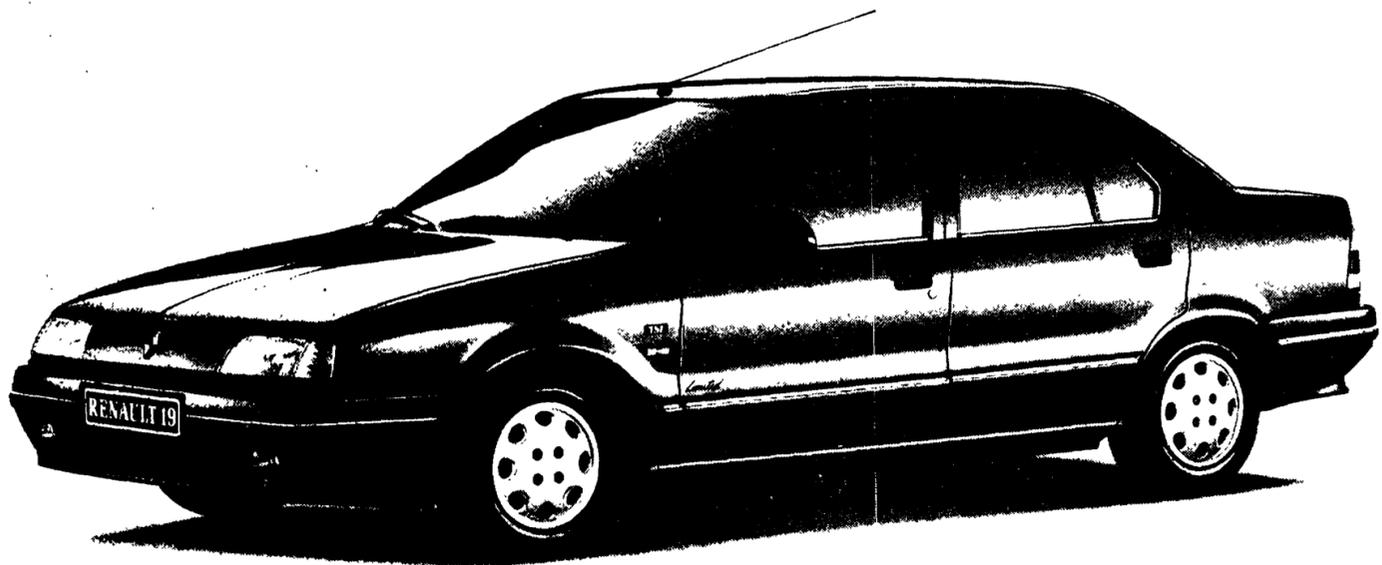
mella della democrazia. I cubani, vivi o morti, fanno propaganda, voti. Gli haitiani no. Vivi o morti sono soltanto un fastidio da ignorare o da rimandare al mittente come merce avanzata.

Né è lecito credere che il metodo della deportazione possa davvero in qualche modo scoraggiare l'esodo. Haiti è un paese senza nulla: è l'angolo più oscuro e dimenticato di quel «corile di casa» nel quale «la potente America non ha mai rinunciato a dettare legge. Aristide, un anno fa, aveva portato in quest'isola saccheggiata un soffio di speranza. E l'esodo, se non cessato del tutto, si era almeno rallentato. Ora Aristide non c'è più. Gli haitiani hanno ricominciato a fuggire a morire.



Jean-Bertrand Aristide

# IL PIACERE E' NELL'ARIA.



RENAULT 19 LIMITED.

## ARIA CONDIZIONATA DI SERIE.

Il piacere è nell'aria condizionata di serie, completa della funzione di ricircolo, che vi trasporta nell'ambiente ideale. E' nell'equipaggiamento, pensato per creare un'atmosfera perfetta: alzacristalli elettrici anteriori, volante regolabile, chiusura centralizzata con telecomando. E' nella linea, pura ed elegante, esaltata dalla colorazione integrale. E' nella stabilità e nel confort assoluti, garantiti dalle sospensioni a ruote indipendenti con retrotreno a barre di torsione. Il piacere è nell'aria. Quella che si lascia attraversare dagli 80 cv di potenza del motore Energy 1400. Renault 19 Chamade Limited, serie limitata, proposta dai Concessionari a L. 17.700.000 chiavi in mano.

Su ogni Renault, prezzo garantito per 3 mesi dall'ordine

Garanzia 8 anni anticorrosione.

Di FinRenault nasce FinRenault, una Renault scopa lubrificata e olii. I Concessionari Renault sono su [www.pagina.gel.it](http://www.pagina.gel.it)

